

Tempo fa, sfogliando una rivista femminile, mi è capitato sott'occhio un articolo, firmato Alfredo Panucci, sulle «bianche case del Sud».

Il titolo era affascinante, ma ancor più polarizzavano la mia attenzione le stupende foto che lo illustravano.

Quei luoghi mi erano così familiari che avrei detto fosse addirittura Sambuca.

Ma le didascalie, tolsero ogni illusione: non si trattava di un angolo rivelato di Sicilia, bensì di uno di Puglia.

Rimasi delusa perché, per un istante, avevo avuta la speranza che finalmente qualcuno si fosse accorto di quale dimessa e poetica bellezza nascondessero tanti ignorati paesi siciliani, e che la Sicilia, oltre il duomo di Monreale, Taormina, Cefalù, i carri istoriati, gli aranceti e (per chi ama il brivido) le scoppie storte, ha tanto d'altro da mostrare a chi sa cercarlo e vederlo.

Dovetti riconoscere, pur sentendo una punta di gelosia, che quelle foto mostravano scorci di un paese senz'altro molto meglio conservato di quanto non si mostrino i nostri.

Anche in questo Sud che va risvegliandosi sembra vi siano regioni più fortun-

nate delle altre, e che la Puglia sia fra queste. La Sicilia, per contro, vedendosi assegnato il posto di Cenerentola. Come sempre, del resto!

C'è la tendenza a dare la colpa di ciò ad altri, al governo.

Ma in questo si avrà del tutto ragione? O non sono gli stessi siciliani a doversi attribuire parte di questa colpa, e quindi a doversi battere il petto?

Non è il caso di tirare qui in ballo problemi politici, sia perché non ne ho la competenza sia perché, anche se trattati superficialmente, il discorso si farebbe lunghissimo.

Il mio riferimento si limiterà qui a ciò che più mi sta a cuore, e con cui ho dimistichezza e di cui posso constatare come la noncuranza, l'indifferenza, l'avidità dei singoli provochi la rovina e l'alienazione, privando così tutta la comunità di beni appartenenti a tutti, e quindi ricchezza comune.

E' indubbio che, se la società viene privata di questi beni, non solo subisce un grave danno materiale ma anche, e soprattutto un danno morale, in quanto viene a perdere qualcosa che la qualifica culturalmente di fronte agli altri

Mea culpa

e presso i posteri.

L'opera d'arte, quale che essa sia, non è altro che la somma di tutti i valori morali e culturali di una società, che si estrinsecano attraverso la creatività, anche di un solo artista.

Privare la società di quest'opera è quindi pressoché condannarla al buio dello ignoto.

Sembra che questo pericolo in Sicilia non sia mai stato tenuto in gran conto, a giudicare dallo sfacelo in cui versa il suo patrimonio artistico.

I siciliani, o non se ne accorgono del tutto o, ancor peggio, preferiscono non accorgersene.

Opinione comune è che in Sicilia chi ama l'arte possa trovare quasi nulla e che essa sia essenzialmente terra di bellezze naturali.

Se dovesse continuare su questa via, fra qualche anno non ci sarebbe veramente, più nulla, a parte tutto ciò che ha avuto la fortuna di raggiungere un museo o una collezione,

e probabilmente non ci saranno nemmeno le bellezze naturali perché i siciliani le stanno distruggendo con una foga che sarebbe una vera fortuna, se fosse adoperata nel senso opposto.

Girare per le Chiese di tanti paesi siciliani è una cosa che mette una gran tristezza. Dappertutto è una rovina e quel ch'è peggio ed indigna maggiormente è che si avverte un'assommarsi di non volontà ad arginare tale rovina.

Le colpe da attribuirsi sono di tanti e molteplici. La Sovrintendenza non vigila quanto dovrebbero e raramente intervengono, dove c'è da intervenire.

Adducono a giustificazione di ciò la mancanza di finanziamenti da parte di Roma. Ma come si spiega che in altre regioni le Sovrintendenze, anche se non quanto hanno chiesto, ottengono di più per i restauri? Inoltre si fanno sconoscere oppure, dove sono conosciute, non godono di fiducia.

E poi ci sono le Curie,

a cui si deve imputare la tolleranza verso certi sacerdoti con le idee poco chiare che, pensando sia loro proprietà quanto si trovi nelle Chiese, ne fanno commercio, e la negligenza nell'intervento affinché certi edifici sacri ricevano quella manutenzione che impedisca il disfacimento con, nel più dei casi, la conseguente trasformazione di questi in fonti di rifornimento per il «Papiro». E che dire di tante rapaci amministrazioni comunali che, per avidità di illeciti guadagni, permettono l'abbattimento di monumenti la cui perdita è

grave e il cui abbattimento produce un'insanabile lacerazione, nel più dei casi, nel tessuto urbano e nel profilo architettonico dei loro paesi!

Infine sono colpevoli quei cittadini che, pur potendolo, per ignavia, non fanno sentire le loro voci di protesta a tanti scempi.

Basta guardarsi intorno per trovare conferma alle conseguenze di tutto ciò.

I cittadini di Sambuca, lo scorso anno, hanno corso il pericolo di vedersi pri-

A. M. CIACCIO SCHMIDT

SEGUE A PAGINA 6

Caltabellotta

Se ad un sambucense o ad un saccense o ad un riberese voi gli chiedete di Caltabellotta, quasi sicuramente lui ve ne parlerà, con aria di superiorità, come di un paesaccio di montagna sudicio e sottosviluppato.

Invece le cose non stanno affatto così. Certo Caltabellotta molto pulito non è, e non è neanche all'avanguardia del progresso sociale, però, quanto a nobiltà e bellezza, ne ha da vendere a tutti. Per intanto è uno dei pochissimi paesi della Sicilia ad apparire su tutti i libri di storia per via di quella famosa pace che vi stipularono nel 1302 Angioini ed Aragonesi. Poi c'è da dire che era già antichissima ai tempi delle guerre servili (139-133 a.C.), quando si chiamava Triocala e la distrussero i Romani. In seguito ci salirono e ci dimorarono un po' tutti: da San Pellegrino agli emiri arabi che la chiamarono Galath al Belluth (cioè la rupe delle querce); dalla regina Sibilla all'imperatore Enrico VI fino ai conti Luna di Sciacca.

Probabilmente, tutta questa gente era attirata anche dall'aria fresca. Caltabellotta, infatti, si trova a 800 metri sul livello del mare, proprio sotto i picchi di un monte, e chi vuol respirare aria pura non deve fare che andarci: niente industrie, fabbriche che inquinano l'atmosfera, solo fresche brezze montane. Poi, oltre a tutto questo, è veramente pittoresca. Immaginatevi tre alti picchi frastagliati che si stagliano contro il cielo. Addossato al primo picco, alto sulla rupe, c'è un convento tutto di pietra grigia (l'Eremo di San Pellegrino), fiancheggiato da una chiesa con la facciata ricca di bellissimi rilievi. Ai piedi del secondo c'è una chiesetta tutta bianca che sembra volata via da un paesaggio sudamericano e ti dà l'impressione di essere a Quito o alla Paz. E infine, su un largo spiazzo, dominato dal terzo picco roccioso, c'è la Matrice, antica e fascinosa, con il campanile scostato nel fondo, che era in origine una torre di un bel giallo canarino; a ridosso della Matrice Vecchia un cubo di cemento che funge da serbatoio idrico; a fianco degli antichi portali delle chiese dei Santi Agostino e Lorenzo un garage dalla saracinesca argentata.

Caltabellotta, come si è detto, potrebbe diventare un notevole centro turistico, ma c'è da credere che non lo diventerà mai. Il fiabesco Eremo di S. Pellegrino e la bellissima Matrice Vecchia crolleranno fra l'apatia e l'incuria generali, così come sono stati lasciati crollare i due antichi castelli, l'arabo e il normanno, mentre il paese, sulla scia di Agrigento-Sciacca-Castelvetrano etc., diventerà sempre più brutto e sconclusionato.

Adesso, comunque, siete ancora in tempo a farci un salto ed a gustarvi, se avete occhi, un pezzo di Sicilia carico di storia, prima che scompaia anch'esso nelle nebbie del passato.

LEONE AMODEO

3-ADRANONE

LE TOMBE

Un'altra tomba a camera ipogeica, anche essa di notevoli dimensioni, in conci, con le pareti interne intonacate (i cui resti di gesso e le tracce di colore fanno pensare ad affreschi parietali distrutti dal tempo e dall'umidità) e fornita di un ricco corredo, è da datarsi ai primi decenni del V secolo a.C.

Vi sono stati reperiti due vasi cinerari, un cratere attico a colonnette verniciato in nero, un'idria attica a figure rosse su fondo nero con una scena funeraria, la quale rappresenta una donna velata tenuta per mano da un uomo mentre sulle soglie di un edificio un'altra donna con due fiacole in mano l'attende. E' Ecate, la divinità delle strade e dei crocicchi ed anche una delle dee che scortano le anime dei defunti agli inferi. Inoltre nella stessa tomba sono stati trovati: una Kulik, tre coppette, uno scifo, due lékythos ed una lucerna. Interessante è il corredo bronzeo formato da un colino, il cui manico termina con una testa di cigno, una brocchetta con un'ansa sovrapporgente, che nel punto d'attacco sul ventre presenta come decorazione una palmetta incisa, un'olla con una sola ansa e col fondo convesso ed una padella, il cui manico rappresenta la figura di un uomo arcaico nudo.

Appartengono al 450 a.C. due crateri attici su uno dei quali è raffigurato il mito di Peleo ed una oinochoe, sulla quale è dipinta una figura d'uomo nel momento in cui si trova rannicchiato.

In una sepoltura a fossa coperta da due lastre e con le pareti a piccoli blocchi è stato rinvenuto abbondante materiale da datarsi verso il 400 a.C.: un cratere a campana sul quale sono dipinti in rosso su fondo nero due giovani nudi, uno dei quali poggia un piede sopra un gradino ed entrambi parlano con un'altra persona, coperta di un mantello e che ha

un bastone; una oinochoe tronca a cono, decorata con di lavorazione locale, decorata con segni geometrici, sulla quale sono raffigurati due uccelli entro a due metope. Gli altri vasi, decorati tutti con vernice nera sono: una brocca ad imitazione di quelle metalliche con pancia a focaccia, dall'ampia base e a due anse, una Kulyx a larga scodella con palmette sul fondo, due lékythos, di cui una araballica ha come motivi ornamentali delle fascette risparmiate sulle spalle e l'altra ornamenta a forma di baccelli, tre coppette dal labbro spesso, una oinochoe tribolata, una ciotola con due manici rotanti, una pisside non colorata con delle fascette e delle gocce leggermente rosse ed infine un colino di bronzo veramente originale, il cui manico, attaccato per mezzo della protome di un leone, termina con la testa di un cigno.

Da due sepolture è venuto fuori del materiale da datarsi dal 300 al 350 a.C. ed è costituito da un cratere italiota pitturato in rosso (un satiro tiene la gamba sinistra sollevata ed ha nella mano destra una patera e nella sinistra un cesot, che offre ad una ménade), da un asco ed una Kulyx verniciati in nero, la quale ultima ha le anse sovrapporgenti e delle palmette impresse a stampigli sul fondo, da due piccole paterne con fondo piano ed orlo spesso da un ciato con la parte superiore verniciata in bruno, da un gatto baccellato da una idria non verniciata e da una lucerna. Il corredo bronzeo è composto da un'olpe a spalla orizzontale con due manici su un lato, da una brocchetta a fondo convesso, da uno strigile con stampo e da un colino, il cui manico termina con una testa di cigno rivolta lateralmente.

Nell'altra tomba sono stati trovati uno strigile di bronzo, un'olpe dal collo schiacciato, cinque anse su un lato e decorata con fascette, che danno sul rosso ed un'idria non verniciata a corpo schiacciato e col fascette sulla pancia e sulle spalle.

Nessun oggetto è stato trovato che possa essere riportato al III secolo a.C. e senza dubbio gli scavi futuri porteranno alla luce materiale dal VI al IV secolo a.C. e forse anche dei primi decenni del III secolo, ma non di data posteriore.

IL CROLLO

Trifone, eletto re, pose la reggia a Triocala (Caltabellotta), che era stata

scelta nel 104 a.C. come capitale degli schiavi ed è probabile che ciò avvenne, perché la regione sud occidentale della Sicilia era caduta tutta nelle mani dei rivoltosi, come è pure probabile che la popolazione libera, in maggioranza, si era unita volontariamente agli schiavi. Perciò Adranone seguì la sorte di Triocala, che se non poté essere espugnata dall'esercito romano comandato da L. Licinio Lucullo nel 103 a.C. e nemmeno da quello comandato da C. Servilio nel 102 a.C. fu presa e distrutta nel 101 a.C. dopo che il console romano Manlio Aquilio sconfisse l'esercito degli schiavi ed Atenione, ultimo capo degli schiavi, cadde combattendo valorosamente.

Da allora Adranone non risorse più e adesso ci rimangono soltanto le sue vestigia ed il suo nome.

GIUSEPPE SORTINO
(- Fine -)



Sambuca di Sicilia (Agrigento) — Zona archeologica di Adranone in contrada Terravecchia: una delle più interessanti tombe scoperte recentemente — In questi ipogei sono stati rinvenuti importanti reperti che oggi si trovano — in linea provvisoria — nel Museo Nazionale di Agrigento.